

Rumors, credenze e leggende urbane nell'utilizzo mirato della disinformazione

Un aspetto importantissimo, e assai complesso, nella manipolazione dell'informazione, è l'attenzione alle modalità di percezione da parte dell'opinione pubblica, sulla base delle aspettative di questa rispetto all'interpretazione delle notizie. Perché se l'informazione data può essere difficilmente considerata come "neutra", esente da ogni considerazione a priori da parte dell'emittente, ancor più rilevante è proprio l'atteggiamento dei destinatari, generalmente orientati a "incasellare" le conoscenze in base a parametri predefiniti, stereotipati, tali da ridurre al minimo lo scarto tra l'informazione acquisita e il proprio bagaglio esperienziale. In altre parole, ridurre fino ad azzerare, se possibile, ogni dissonanza cognitiva attraverso un processo di selezione delle informazioni tale da filtrare le notizie sulla base di un ben definito sistema di stereotipi che, nel costruire l'asse portante della propria e individuale filosofia di vita definiscono anche le visioni del mondo e le percezioni della realtà di ciascuno e del gruppo al quale appartiene. Perché in una società che interpreta il mondo come qualcosa di inevitabilmente coerente rispetto alle proprie aspettative, che già contiene in sé conclusioni destinate fatalmente ad essere confermate, il giudizio non può che precedere i dati di fatto. In altri termini, questo significa che una conoscenza approfondita dell'immaginario collettivo e dei frames condivisi, nonché la capacità di manipolare i "testi" mediante i quali una notizia può essere presentata all'opinione pubblica, sono in grado di consentire l'elaborazione di messaggi funzionali rispetto allo scopo che si intende conseguire. E' su questa linea di azione che si muove una manipolazione, ad esempio, di carattere linguistico che può arrivare a stravolgere completamente l'interpretazione dei fatti semplicemente mediante l'impiego di parole chiave fortemente connotate, in senso positivo o negativo a seconda delle intenzioni dell'emittente. D'altra parte, la scelta di utilizzare o meno queste parole chiave diventa da sé una decisione di parte, di fronte alla consapevolezza di quanto un termine generico possa influire sulla qualità finale dell'informazione data.

La manipolazione è così in grado di produrre una vera e propria disinformazione pur moderando il livello di mistificazione della realtà, semplicemente agendo su questi stereotipi e sulle "credenze" dell'opinione pubblica alla quale ci si riferisce. Perché se gli stereotipi costituiscono, per così dire, l'archivio della conoscenza all'interno del quale inserire e catalogare ogni nuovo elemento, le credenze rappresentano la *ratio*, il criterio ordinatore sulla base del quale effettuare l'archiviazione dei dati. Criterio al quale l'individuo, o ancor più il gruppo al quale appartiene, aderisce spesso in modo assoluto ed acritico, dando un totale assenso anche al di là, o in assenza, di ogni possibile verifica razionale o scientifica. Anzi, proprio in mancanza di una concreta possibilità di giustificare razionalmente i fondamenti di questa credenza, si tenderà a darle una giustificazione pseudo-razionale, avvalorandola con esempi e riferimenti tali da invertire il rapporto di causa – effetto, fino a certificare la validità della credenza sulla base di elementi marginali, sovrastrutturali o artificiosi, spacciati come conferma razionale di una tesi razionalmente indimostrabile. Un esempio tipico è quello delle credenze religiose e tanto più di quelle che basano la loro esistenza sulle scritture, nelle quali il testo sacro, totalmente autoreferenziale, diventa al contempo dottrina e conferma della dottrina, in grado di raccontare ogni cosa senza poter spiegare se stesso se non in base a un'accettazione passiva e dogmatica.

In termini di informazione, ma certo ancor più di manipolazione propagandistica, questo significa che, pur di fronte alla possibilità di accedere alle informazioni, l'opinione pubblica si trova di fronte al problema della capacità di trattamento della notizia ricevuta, vale a dire di fronte a un "filtro interpretativo" che corrisponde a un "sistema di rappresentazione", o ancora, con un termine non meno ambiguo alla sua "cultura". E' proprio partendo da credenze e stereotipi che si genera una forma particolare di informazione, quella che Bloch definiva con il termine di "falsa notizia"¹, che può assumere la forma della leggenda urbana, o del cosiddetto "rumore", e che sebbene

¹ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Donzelli, Roma 1994.

normalmente tenda ad essere una produzione spontanea della società può costituire un ottimo strumento di disinformazione e propaganda.

Tanto i rumori quanto le leggende sono caratterizzati da elementi simili, che rendono piuttosto difficile una precisa differenziazione. In particolare sono due gli aspetti che accomunano questi fenomeni comunicativi: la componente immaginifica e le modalità di trasmissione. I rumori, come le leggende urbane, sono costituiti da racconti brevi, che prendono lo spunto da paure, aspettative, luoghi comuni tendenzialmente condivisi, dicerie che si ripresentano nel tempo modificando soggetti e situazioni ma mantenendo inalterato il contenuto verosimile, diffondendosi in modo irregolare, ma costante, all'interno dell'opinione pubblica, sfruttando il passa parola e i canali di interazione diretta tra individui. Questa è un'altra caratteristica significativa degna di nota, tanto più laddove l'ottica sia quella della produzione di informazioni intossicate a scopo disinformativo: i *trasmettitori di rumori* non hanno una veste ufficiale, istituzionale, o almeno non necessariamente. Chiunque può trasformarsi in un medium, in un canale disinformativo, nella convinzione di non essere altro se non il fedele e veridico testimone di una informazione che deve essere trasmessa per la sua importanza. E proprio l'informalità, la genuina sincerità dei soggetti coinvolti, costituiscono un fattore determinante nell'accettazione di pseudo-verità percepite come indiscutibili, tanto da chi le trasmette, quanto da chi le riceve e si prepara a riportarle a sua volta secondo le medesime modalità.

Certo “i mass media moltiplicano considerevolmente il pubblico dei rumori”, che di fronte alle moderne tecnologie “non sono più strettamente locali ma internazionali”², ma questo non modifica la funzione primaria di un trasferimento costante di bocca in bocca, da un individuo all'altro, tale da generare mappe di diffusione incredibilmente vaste. Il fatto che questo fenomeno sia decisamente precedente l'avvento dei media di massa, implica quanto a questi ultimi si possa solo accreditare il merito di rendere più veloce un trasferimento che, comunque, è già in atto nel momento stesso in cui questi intervengono amplificandone le dimensioni.

Resta il fatto che tanto il rumore, quanto la leggenda urbana, anche una volta scomparsi inevitabilmente finiscono per ricomparire, magari in altre forme simili o con alcune modifiche per quanto concerne i personaggi e le ambientazioni, riproponendo stessi messaggi e rimbalzando da un continente all'altro, da una generazione alla successiva. D'altra parte le motivazioni e i significati che vengono portati da queste particolari forme del racconto, che si presentano come “racconti veritieri”, si collocano al di là di ogni limitazione temporale e spaziale, e come tali trascendono da una particolare situazione, potendosi adattare a molte altre simili.

Atemporali, nel loro riproporre tematiche ricorrenti per rivestire i dati di cronaca, rumori e leggende urbane sono accomunati anche da una struttura formale e narrativa estremamente caratterizzata, ma che ben si presta al gioco della manipolazione, nel suo essere basata sull'impersonalità, sulla spettacolarità e su una presunta segretezza.

Il primo elemento peculiare è proprio quello della impersonalità della fonte. La notizia, trasmessa da un soggetto all'altro, non è mai frutto di esperienza personale e diretta, ma sempre mediata attraverso l'indiscrezione, il racconto, la “soffiata” di altri, siano questi amici, amici di amici, personaggi vaghi o, addirittura, fantomatiche fonti “attendibili” delle quali si può presumere l'autorevolezza: stampa e sondaggi esteri, uomini politici, scienziati, uomini di cultura, sempre e comunque stranieri, poco noti “qui da noi”, ma famosissimi nel loro paese. Così facendo, viene innanzitutto scaricata la responsabilità di quanto si afferma, allontanando la possibilità di poter essere smentiti direttamente. Ma la lontananza della fonte, autorevole o meno che sia, consente anche, se non di persuadere della realtà di quanto si racconta, certo di instillare un ragionevole dubbio circa la sua possibile veridicità. D'altra parte, in uno scambio interpersonale diretto, per quale motivo il *trasmettitore di rumori* dovrebbe mentire? Specialmente in considerazione del fatto che questi non fa altro che farsi a sua volta portavoce di notizie ricavate da terzi, delle quali spesso si è già avuto sentore attraverso altre fonti, e che pertanto facilmente si è propensi a considerare come attendibili. Quanto al *trasmettitore*, questo ha ragionevolmente seguito lo stesso *iter* mentale del suo interlocutore, quando ha ricevuto a sua volta l'informazione, e quindi non agisce in malafede, ma

² J.N. Kapferer, *Rumeurs. Le plus vieux média du monde*, Seuil, Paris 1987, p. 75

anzi con quel minimo di “complicità” che si conviene tra chi fa una confidenza e chi la riceve. L’informazione ha sempre in sé qualcosa di insolito, di strepitoso, a volte di scandaloso, e il fatto di “non essere ancora stata fatta oggetto di una validazione pubblica attraverso una fonte attendibile, identificabile e incontestabile” la rende ancor più preziosa e riservata, ai limiti della “clandestinità”. L’interazione diventa allora qualcosa in più che non il semplice passaggio di informazioni note: “dire un rumore è passare un segreto”³.

Un segreto tanto più importante in quanto implica la scoperta di elementi fondamentali, la rivelazione di questioni delicate e deliberatamente nascoste da chi avrebbe il potere di rivelarle, o suggerisce atteggiamenti di vitale importanza, o ancora mette in guardia da pericoli che, ancora una volta, vengono banalizzati da quanti avrebbero invece il potere di lanciare l’allarme, generalmente per questioni di interesse personale.

Un secondo fattore comune, è quello della instabilità e della modificabilità della notizia trasmessa. L’informazione, proprio per il fatto di essere trasferita oralmente, si presta ad una continua opera di intervento da parte di coloro i quali la fanno circolare, tanto più quando questa per i suoi contenuti si presta ad essere “infiorettata” e modellata a seconda delle necessità contingenti.

E’ il caso di soffermarsi su quest’ultimo aspetto, per le sue evidenti ripercussioni in termini di manipolazione. La possibilità di modificare in modo radicale la struttura della falsa informazione, pur mantenendone l’aspetto, può infatti costituire un’ottima opportunità per lo sfruttamento di leggende già note al fine di veicolare messaggi in linea con il clima culturale che si intende instaurare, piuttosto che sfruttare quello già presente. Esempio, in tal senso, è la periodica trasformazione dei protagonisti di alcune leggende che, per i loro contenuti, possono essere assimilate alla *atrocità propaganda*, e che anzi spesso ne costituiscono una componente. Significativo ancora il fatto che questi cambiamenti possano assumere una funzione, insieme, di condanna per la categoria che si vuole colpire e di valorizzazione per la propria, evidenziando la differenza tra un “loro” e un “noi” che integra per lo più leggende e rumori nell’ambito della propaganda cosiddetta “grigia”.

E’ proprio intorno a queste dinamiche che si sviluppano molte componenti delle strategie di disinformazione, specialmente nelle versioni “atroci” dei racconti, spesso confezionati ad arte da appositi uffici o da agenzie di pubbliche relazioni. Le modalità stilistiche utilizzate sono d’altra parte assolutamente identiche: *racconti brevi*, composti talvolta da una sola notizia ad effetto che però, per la sua carica emozionale, si sa pronta ad essere stravolta in un crescendo di drammatizzazioni successive destinate ad accrescerne la riprovazione generale; *fonti poco chiare*, laddove l’informazione è per lo più trasferita da testimoni non definiti, o da personaggi sconosciuti ma in posizione autorevole; diffusione di *versioni leggermente differenti*, tali da garantire una adeguata dose di disinformazione, ma anche da agevolare il miscelamento delle versioni e, al contempo, l’ingigantimento della notizia.

Rumori di guerra e manipolazione mediatica dell’informazione

Se si accetta l’adagio clausewitziano secondo il quale la guerra non è altro se non la prosecuzione con altri mezzi della politica, non può certo stupire il fatto che la diffusione di rumori, al fine di manipolare le percezioni di amici e nemici, costituisca un elemento centrale nelle operazioni di guerra psicologica e nella propaganda bellica, volta ad influire ed orientare l’opinione pubblica attraverso la stimolazione/costruzione di paure, illusioni, sentimenti ostili finalizzati a generare consenso intorno a decisioni diversamente poco condivise, se non addirittura osteggiate. L’intero apparato di legittimazione pubblica dei conflitti orbita intorno alla creazione di un sentire comune in linea con la necessità di arginare il Nemico, che deve per questo essere presentato in una veste totalmente negativa. Tanto nelle fasi che precedono un conflitto, durante le quali è indispensabile

³ J. Favret-Saada, *Les mots, la mort, les sorts*, Gallimard, Paris 1977, p. 18.

determinare il clima emozionale che spinga al consenso ed alla partecipazione attiva, quanto durante le fasi dello scontro, che implicano una costante adesione da parte dell'opinione pubblica, l'avversario deve essere costantemente al centro di un'opera di demonizzazione volta a dipingerlo come un male che deve essere ridotto all'impotenza ed estirpato.

Certo, da questo punto di vista i rumori rappresentano un'occasione eccellente per trasferire messaggi in modo indiretto, in modo da comunicare senza apparire e da far passare informazioni attraverso canali non ufficiali, tanto "occulti" da non lasciare quasi traccia di manipolazione. Il carattere stesso dei rumori, delle voci e delle leggende urbane è tale da agevolare la giustificazione che si tratti effettivamente, e sempre, di una "produzione sociale spontanea, senza disegno né strategia". Ma allo stesso tempo, "il problema della fonte si iscrive in un mito del 'rumore' che vorrebbe che questo fosse in generale provocato ad arte", ingenerando un circolo vizioso di accuse e smentite all'interno delle quali, spesso, la manipolazione viene esercitata proprio mediante il dosaggio di rumori costruiti, rumori spontanei, accuse di disinformazione e disinformazione reale.

Il mito della fonte occulta e strategica persiste intensamente, poiché è insieme gradevole e utile. Gradevole, ci immerge nell'universo immaginario del complotto, della manipolazione, della disinformazione, della guerra economica o politica. Il rumore è allora un crimine per interposta persona, crimine perfetto perché senza tracce, senza armi, senza prove.

[...] La mitizzazione della fonte è anche tramandata perché è utile. Per far tacere i rumori durante la Seconda guerra mondiale, nel campo alleato, sono state esagerate l'importanza e l'efficacia della "quinta colonna", il nemico nascosto tra le nostre fila, fonte presunta dei rumori disfattisti.⁴

Ma la consueta accusa di "complotto" mossa a quanti fanno riferimenti a regie occulte, a depistaggi e ad operazioni di disinformazione a proposito dei rumori e delle false notizie, sebbene possa agevolmente delegittimare agli occhi dell'opinione pubblica i tentativi di smascherare complotti reali, non per questo è in grado di giustificare la circolazione di informazioni tendenziose in determinati momenti piuttosto che altri. Si ritorna in questo senso al paradosso del mentitore, nel quale l'accusa di menzogna mossa a chi muove la medesima accusa, diventa un'arma per entrambe, della quale si avvale in maggior misura, evidentemente, colui il quale mente davvero.

Determinante è tuttavia il gioco di reciprocità tra il lancio di un rumore e la tendenza, questa sì reale, da parte dell'opinione pubblica a far circolare rumori e leggende, accrescendone la portata, secondo un copione che, come si è detto, costituisce un elemento fondamentale di questa tipologia di comunicazione. Perché se da un lato è vero che le "voci" subiscono il fascino della situazione e si auto-alimentano in modo costante al ripresentarsi di condizioni analoghe, addirittura tramandandosi all'interno degli stessi contesti, è pur vero che un ottimo sistema per veicolare disinformazione è certamente quello di sfruttare rumori già presenti, modificandone alcuni particolari, oppure lanciare rumori verosimili sfruttandone le potenzialità di propagazione.

Simili espedienti, dei quali in tempo di pace e in riferimento alla vita quotidiana è relativa la pericolosità, diventano in tempo di guerra o nelle fasi che possono precederla, elementi di una strategia ben più complessa.

Anche tra i rumori vi sono dei *topoi* antichi, che pur modificandosi a seconda delle circostanze mantengono inalterato il loro valor di alimentare il rancore o un vero e proprio odio nei confronti dell'avversario. Episodi di crudeltà, stupri, saccheggi, soprusi (*atrocity propaganda*) rimbalzano in tempo di guerra da uno schieramento all'altro e, specialmente, presso l'opinione pubblica che impara a temere il nemico e a legittimare qualsiasi operazione destinata a sconfiggerlo, cedendo, dunque, senza riserve a qualsiasi azione propagandistica.

Riuscire allora a generare, attraverso informazioni false e dicerie, un clima di paura generalizzato significa garantirsi l'appoggio incondizionato di quanti, nel nome della propria sicurezza o in spregio alle atrocità attribuite all'avversario, offriranno il loro consenso e garantiranno un ambiente

⁴ J.N. Kapferer, *op. cit.* pp. 33-34.

favorevole a coloro i quali hanno diffuso queste informazioni. Quanto poi questi diffusi rumori siano in grado di generare comportamenti vendicativi in linea con le descrizioni, producendo come risultato quello di rendere reale la diceria attraverso meccanismi di reazione per emulazione, questo meriterebbe altri approfondimenti, sebbene il confronto con alcuni episodi di cronaca orientino ad avvalorare questa ipotesi.

Costruire e avvalorare una realtà che superi la fantasia

Ma rimanendo al carattere dei rumori, al di là delle tematiche atroci vi sono numerosi altri sistemi per instillare dubbi e malcontento, anche giocando su elementi bizzarri in grado di solleticare di fantasia ai limiti della fiaba e della fantascienza. Anzi, tanto più la notizia che circola assume un aspetto incredibile, quanto più questa tenderà ad essere avvalorata nel nome di una presunta verità incredibile ma così organizzata da rivestire i panni del realistico. Operazione destinata a lasciare il segno, laddove esca dai ristretti confini della diceria locale per diventare di dominio pubblico attraverso i canali informativi.

Caso emblematico di un rumore di questo genere può essere quello dell'acquisto, in quantità enormi, di un gioco elettronico per ragazzi da parte di Saddam Hussein per scopi militari. La notizia, avvalorata dalla rivista britannica <<New Scientist>>⁵ e da qui, come di consueto, "rimbalzata" sulla stampa internazionale, accreditava all'Iraq sottoposto a embargo l'acquisto di svariate migliaia di PlayStation2 al fine di sfruttare i sofisticati congegni elettronici per fini bellici.

L'embargo imprigiona Saddam e l'import di molti prodotti continua a essergli vietato, compresi computer e software che le sue squadre di scienziati potrebbero convertire in strumenti bellici. E, allora, non resta che farsi spedire container del super giocattolo del Duemila che è un capolavoro di ingegneria ed è stato progettato per processare grafica ad alta velocità (e che, naturalmente, non è soggetto a restrizioni da parte dell'Onu). Smontando e riconnettendo le console, dovrebbe essere possibile mettere insieme abbastanza byte per uno dei supercomputer di cui si è spesso favoleggiato e che sarebbero, con i missili e le armi batteriologiche, il bene più prezioso del dittatore. Quelle memorie potrebbero essere utilizzate per i sistemi di guida delle bombe intelligenti e per la progettazione di ordini chimici, a credere ad alcune fonti dei servizi segreti americani, secondo l'indiscrezione catturata dalla rivista <<New Scientist>> e che ha già fatto il giro di Washington. Gli esperti si interrogano e bisticciano. John Crowcroft (University College di Londra) è convinto che le performance multimediali della PlayStation2 possano servire anche per i radar. Ma – aggiunge – se lo scopo è potenziare la capacità di calcolo di qualche vetusto computer, è probabile che il dittatore abbia sbagliato console: "Io avrei optato per la Sega Dreamcast". Un altro tecnico, Andrew Downton (Essex University), è di parere opposto. "E' più facile acquistare clandestinamente chip e componenti: viste le dimensioni lillipuziane, farli entrare di nascosto in Iraq non è certo impossibile".⁶

Limitarsi a considerare questa informazione come una delle tante sciocchezze smerciate dalla stampa in clima natalizio, rischia di non tener conto delle possibili infiltrazioni manipolatorie volte a creare un clima di sospetto e a mantenere un clima teso. E, sebbene possa facilmente scattare la consueta accusa di esasperato complottismo, occorre pur valutare chi avrebbe potuto trarre interesse da una notizia, in fondo, così irrilevante. Irrilevante perché del tutto gratuita, tanto più in un periodo dell'anno orientato, eccezion fatta per casi realmente importanti alla diffusione di notizie rassicuranti, festaiole, improntate allo spirito di una festa da tutti considerata come l'emblema stesso della bontà e della solidarietà universale. Durante le festività natalizie abbondano i servizi sul modo

⁵ L'articolo in questione, intitolato *War Games*, è stato pubblicato sulla rivista <<New Scientist>> il 21 dicembre 2000 a firma Ian Sample. La notizia e l'articolo seguente in merito a questo particolare episodio sono tratte da P. Toselli, *Storie di ordinaria falsità*, BUR, Milano 2004, pp. 13 e sgg.

⁶ Gabriele Beccaria, *La Playstation letale di Saddam*, su <<La Stampa>>, 23 dicembre 2000.

di prepararsi alle feste nel resto del mondo, sugli oggetti più acquistati, sulla disperazione, al limite, di chi non potrà serenamente festeggiare, ecc. Ma accusare Saddam Hussein di fare “incetta di PlayStation2” esce dagli schemi consueti, per rientrare immediatamente dopo attraverso l’immagine, avvalorata negli ultimi anni specialmente dalla cinematografia hollywoodiana, del Cattivo che ruba i giocattoli ai bambini per dispetto, o per oltraggiare Babbo Natale e “rubargli il posto”, oppure ancora, e qui l’identificazione è palese, per costruire un ordigno infernale e potentissimo e conquistare il mondo. Saddam Hussein, dunque, come un mostro, nemico del Natale, dei bambini, del clima di serenità e via dicendo: un’informazione inutile, *soft*, attraverso la quale trasferire tuttavia un’immagine opportuna di quello che già rappresentava un nemico e sarebbe stato destinato ad essere il Nemico da eliminare di lì a poco. Interessante il fatto che poco più di un mese dopo rispetto alla notizia della PlayStation, il 30 gennaio 2001, “a pochi giorni dall’insediamento dell’amministrazione repubblicana i protagonisti della prima riunione del Consiglio di sicurezza nazionale dell’era Bush junior”, Paul O’Neil, già responsabile del Tesoro del primo governo Bush, Condoleezza Rice, responsabile del Consiglio di sicurezza, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ed il suo vice Paul Wolfowitz e Richard A. Clarke, ponessero all’ordine del giorno “il problema dell’Iraq che sta destabilizzando la regione”⁷, ponendo le basi per il coronamento di una strategia che già da alcuni anni costituiva elemento di spicco dei “falchi *neocons*” dell’amministrazione statunitense e che si sarebbe concretizzata due anni dopo con l’attacco all’Iraq.

Ora, associare Playstation, rumori e piani egemonici imperiali può sembrare certo eccessivo. Lo diventa meno confrontando qualità e livello dell’informazione nelle fasi che avevano preceduto, ad esempio, la prima guerra del Golfo, laddove le agenzie di Pubbliche Relazioni ingaggiate dal governo statunitense e dalla famiglia Al-Sabah avevano insistito in misura massiccia nello screditare Saddam Hussein e le truppe irachene attraverso azioni mediatiche del tutto in linea con quella dell’ “incetta di giocattoli”. Come dimostra, del resto, la storia assai più recente, scoperta dal <<Los Angeles Times>>, di Willem Marx, uno studente di Oxford assoldato dal Lincoln Group nell’estate del 2005 per “monitorare e interagire con i media iracheni”. Il che significa, in linea con quanto dichiarato dal Lincoln Group sul suo sito Internet⁸ “comunicare, informare, educare, cambiare percezioni e comportamenti nelle realtà dove l’obiettivo comunicativo è difficile da raggiungere”. L’avventura di Willem Marx è indicativa di come la disinformazione possa servirsi dei media per trasferire false notizie e rumori, amplificando ed avvalorando informazioni artefatte e manipolate ed agevolando la creazione e la trasmissione di voci e rumori. Può valere la pena riportare alcuni passaggi dell’articolo, a firma dello stesso Marx, pubblicato sul quotidiano torinese <<La Stampa>> in data 25 febbraio 2006 con il titolo *Assunto per raccontare frottole a Baghdad*.

Non sapevo nulla di questo Lincoln Group che è poi diventato famoso per aver pagato i giornali iracheni e i giornalisti per pubblicare storie a lieto fine sulla ricostruzione in Iraq ad opera della coalizione.

[...] Mi dissero che a Baghdad il lavoro consisteva nel piazzare il maggior numero possibile di storie positive sui media iracheni. Queste, si trattasse della ristrutturazione di un ospedale o della rimessa in opera delle centrali elettriche, erano scritte da una speciale unità militare statunitense, nella speranza che servissero ad addolcir l’atteggiamento degli iracheni nei confronti dell’occupazione. Il mio compito era far sì che queste storie fossero pubblicate.

[...] Il mio primo giorno di lavoro mi arrivarono via e-mail cinque storie: “Lutto per i morti” raccontava un massacro di bambini iracheni attribuendone la colpa a un terrorista straniero – un ‘perfido mostro’ – e invitando i lettori a non reagire con la violenza ma a rivolgersi ai tribunali. “Treno deragliato a Mosul” dipingeva i terroristi come sabotatori e spiegava come stessero distruggendo i tentativi di ricostruire il Paese. Tutte le storie incolpavano i terroristi per i problemi dell’Iraq e lodavano il lavoro delle truppe della coalizione.

⁷ R. Reale, *Ultime notizie. Indagine sulla crisi dell’informazione in Occidente. I rischi per la democrazia*, Nutrimenti, Roma 2005, pp. 60 e sgg.

⁸ www.lincolngroup.com

[...] Un corriere portò la traduzione ai principali quotidiani di Baghdad, pagati per far passare la storia come opera di un giornalista iracheno invece che come propaganda, come in effetti era.

Mi dissero che il ruolo del Lincoln Group era quello di non lasciare “impronte militari” sulle storie, ma il prezzo chiesto dai giornali di Baghdad nel giro di poche settimane crebbe così rapidamente da rendere evidente che sapevano benissimo da dove arrivavano quei racconti e i soldi per pagarne la pubblicazione. Quando cominciai a far uscire gli articoli il prezzo era di 500 dollari, sei settimane dopo di 1.500. Il Lincoln Group presentava all’esercito un conto di 80 mila dollari a settimana.

Difficile non vedere in questa stessa ottica molte delle notizie destinate a modificare la percezione dei fatti provenienti dalle aree di guerra.

Ad esempio, sempre in merito all’attuale conflitto iracheno, alcuni particolari relativi all’uccisione del “terrorista” di origine giordana Al Zarqawi, proposto all’attenzione dell’opinione pubblica internazionale come il leader di Al Qaeda in Iraq alla testa della resistenza contro le forze della coalizione. Nel novero delle informazioni circa la distruzione del suo rifugio nei pressi del villaggio i Hibhib, accanto al ricco arsenale ritrovato spiccano infatti elementi del tutto inutili, ma certo assai significativi per delegittimare l’immagine del leader agli occhi dei suoi seguaci, e per ridicolizzarne la figura agli occhi dell’Occidente.

I soldati del 68° battaglione di cavalleria corazzata – arrivati sul posto 5 minuti dopo il raid, subito dopo le truppe irachene – hanno trovato due sottili materassi in schiuma, resti di un frigorifero e di una lavatrice, un cuscino con una fodera a fiori, un paio di sandali, una coperta, *biancheria e vesti da notte femminili che le fonti del Pentagono definiscono “leopardate e succinte”,* insieme allo schema di una stazione radio di Baghdad probabile obiettivo di un attentato e a documenti in apparenza senza significato come *la fotografia del presidente Franklin Delano Roosevelt, che rimase alla Casa Bianca dal 1933 al 1945.*⁹

Per un’opinione pubblica come quella Occidentale, che ha della donna islamica la percezione di un essere perennemente “velato” e nascosto al mondo, e dell’Islam in genere quella di una religione sessuofoba, la biancheria definita dal Pentagono come “leopardata e succinta” può certo contribuire ad alimentare l’idea di una falsità pubblica che trova ben altre dimensioni nella realtà privata quotidiana; così come la presenza della fotografia del presidente Roosevelt, può ben rappresentare quella di un’ideale al quale, nascostamente, tendere.

Che dire poi della notizia dell’arresto di Saddam Hussein, filmata nei dettagli il giorno 13 dicembre 2003, che presentava l’ex dittatore iracheno totalmente abbruttito, inerme, ottuso e intimorito, chiuso dentro un pozzo? Anche questa immagine probabilmente rientrerebbe in un’opera di propaganda, volta a screditare il nemico. Almeno stando alla testimonianza di “un ex sergente, Nadim Abou Rabeh, intervistato a Beirut dal giornale saudita <<al-Medina>>”, secondo il quale “Saddam sarebbe stato catturato il 12 dicembre e non il giorno dopo” dopo una strenua difesa e dopo aver “ingaggiato un’intensa sparatoria con i marines uno dei quali, originario del Sudan, sarebbe stato ucciso nell’assalto”¹⁰. Ed ancora quella riportata dal <<Washington Post>> il 17 aprile del 2012, in merito a Mohammad Ashan capo talebano di medio livello che, per intascare la taglia sulla sua testa, si sarebbe consegnato ai militari statunitensi stringendo tra le mani il volantino con le indicazioni per la sua cattura ed esigendo di intascare i dollari prima di essere arrestato!

Questo non significa, ovviamente, che, rimanendo “in zona”, le stesse tecniche in merito all’uso di rumori e false notizie non vengano utilizzate in maniera identica anche dall’altra parte del fronte.

Bizzarre, ma non meno significative, si presentano allora alcune “leggende” diffuse in Iraq, tra le quali quella secondo cui i soldati statunitensi sarebbero dotati di occhiali a raggi X, mediante i quali questi potrebbero vedere “attraverso i vestiti delle donne”; o quella secondo la quale i militari della coalizione berrebbero birra dentro i carri armati di fronte alle moschee o di userebbero pagine del

⁹ <<La Stampa>>, 11 giugno 2006, p. 9. Il corsivo è aggiunto.

¹⁰ <<Il Manifesto>>, 10 marzo 2006.

Corano come carta igienica; o ancora l'accusa rivolta ai medesimi di regalare ai bambini dolci avvolti in materiale pornografico. Per non parlare dell'usanza assai tipica di millantare tradimenti e diserzioni nel fronte avverso, per evidenziare alla propria opinione pubblica un presunto clima di insoddisfazione tra le fila del nemico.

Anche in questi casi, sebbene l'immagine da "Terminator" dei soldati americani possa incutere timori e sospetti, è difficile credere che, dietro la propagazione di voci che spingono ad alimentare risentimento e odio nei confronti dei soldati statunitensi, non si nasconda una ben più accorta regia tesa a produrre reazioni ostili.

Dello stesso tenore, ma opposte nelle intenzioni, le leggende circolate durante il conflitto circa le truppe scelte di Saddam, nascoste e pronte a "massacrare gli americani", o quelle, precedenti l'arresto del *rais*, che lo vedevano apparire nei luoghi più diversi dell'Iraq, in veste di taxista o a chiedere l'ospitalità a gente "normale", sempre pronto ad esortare i meravigliati testimoni perché spargessero la notizia del suo ottimo stato di salute e del suo ottimismo. Non è allora un caso che, come viene riportato da Tom Squillari in un suo articolo del 29 marzo 2004 su <<Usa Today>>, per "combattere la combattere la guerra dell'informazione lungo le strade e nei bazar delle città e dei villaggi iracheni" la coalizione si sia mossa con un "gruppo di controllo delle voci" volto a controllare "la diffusione delle voci nelle strade e nei bar" oltre a monitorare l'informazione offerta dai media locali. D'altra parte la fantasia dei rumori, in un'ottica di antiamericanismo e antisionismo assai diffusa nel mondo arabo, è riuscita ad attribuire persino il disastro dello Tsunami ad una macchinazione ebraico-statunitense e molti siti Internet appartenenti a gruppi islamici fondamentalisti hanno dato ampia eco a questa notizia, che, pur nel suo palese eccesso di "complotto", ha certamente trovato spazio per suscitare nuovi elementi di odio¹¹.

Si è visto come rumori, leggende e false notizie costituiscano una sorta di "fatto informativo" consueto e consolidato all'interno delle società, al punto da non essere sempre scindibili tra loro e da entrare a far parte del bagaglio mitico e culturale delle popolazioni. Si è visto pure quanto la prima caratteristica di questi fenomeni sia quella di essere affidati ad un trasferimento orale, ad un "passa parola" che, muovendosi senza censure né barriere, ha dimostrato da sempre di saper diffondere le "voci" in aree geografiche vastissime ed in modo assolutamente capillare. Questo aspetto viene mantenuto a tutt'oggi, e certe "leggende urbane", per lo più innocue, continuano a circolare sulla base dei procedimenti abituali, salvo talvolta assurgere ai fasti della cronaca giornalistica.

Tuttavia il ruolo dei media come luogo privilegiato di ogni sorta di comunicazione ha inciso anche sul trasferimento di tali informazioni, e necessariamente anche sul loro utilizzo in termini di manipolazione della conoscenza e del sentire collettivo. Amplificatori di notizie, i media rappresentano oggi il canale più funzionale nella distribuzione di informazioni artefatte, e, pur convivendo con la tradizione del "passa parola", certo da questa possono prendere spunti e informazioni, per poi riproporle, dopo averle ritrasformate a seconda della necessità, in modo da reindirizzarle ad una nuova e ulteriore diffusione orale. In altri termini il percorso può portare la notizia dalla strada ai media e successivamente di nuovo alla strada, ma in forma amplificata, rimodellata, messa a disposizione di un pubblico infinitamente più vasto e senza limitazioni di spazio e di tempo. Oppure direttamente da una struttura di propaganda e disinformazione alla strada, e ai giornali, per sfruttare le dinamiche proprie ai rumori nel veicolare "un oggetto fabbricato" e "abilmente forgiato per uno scopo preciso", un'informazione "assai poco spontanea"¹² pronta ad essere recepita come dato di fatto, come verità riconosciuta e appagante.

¹¹ Due le tesi sostenute da questi siti. La prima, di ordine prettamente religioso, secondo la quale lo Tsunami sarebbe stato un castigo di Allah inflitto ai governanti dei paesi islamici, corrotti e asserviti agli interessi occidentali, nonché colpevoli di non applicare la *sharia*. Un'accusa meno "metafisica" ed estremamente più concreta è stata quella secondo la quale il disastro sarebbe stato provocato da una serie di esperimenti nucleari condotti in maniera congiunta da India, Stati Uniti ed Israele, che avrebbero inciso destabilizzando le placche tettoniche nell'area interessata, come ha avuto modo di indicare, tra gli altri, Mahmoud Bakri sul settimanale nazionalista egiziano <<Al-Usbn>>, in un suo articolo intitolato *L'umanità in pericolo*.

¹² M. Bloch, *op. cit.* p. 88.

Rumori di “bufale” per disinformare

Se i *rumors* sono tradizionalmente caratterizzati dal “passa parola stradale”, la loro versione mediatica ha un nome più bucolico ma non certo meno pericoloso. Si tratta delle cosiddette “bufale” confezionate ad arte da manipolatori consapevoli e intenzionati a ricavare vantaggi dalla propagazione di notizie del tutto menzognere, finalizzate a generare confusione e disorientamento, a creare dubbi o apprensione, a screditare un avversario o un gruppo, a depistare, a insabbiare: in un termine, a fare opera di disinformazione. Ed è per questo motivo che le “bufale” rappresentano le trappole per eccellenza dell’informazione e l’ambito preferenziale della manipolazione disinformativa.

Sotto questo appellativo possono ricadere non tanto le leggende urbane, quanto piuttosto rumori e voci tali da non offrire per intero una trama, una storia da raccontare. L’informazione inviata è spesso scarna, semplice, un vero e proprio “rumore” destinato ad essere accettato come reale e a generare un meccanismo di auto-legittimazione attraverso le dinamiche mediali. Potrà trattarsi allora di una voce scandalistica a proposito di un personaggio pubblico, spesso legata a fenomeni di corruzione o a episodi a sfondo sessuale, volta a infamare un avversario o un soggetto a lui vicino, ma allo stesso tempo la voce potrà mettere a conoscenza di particolari meriti “nascosti per modestia” dal soggetto interessato. Si tratta di una pratica caratteristica, ad esempio, del mondo dello spettacolo, volta a mantenere vivo e costante l’interesse dell’opinione pubblica nei confronti delle celebrità mediante la sistematica promozione di notizie scandalistiche legate alle attività sentimentali di attori, modelle e campioni sportivi. Attività spesso, e neppure tanto nascostamente, legata ad un’attività di marketing caratterizzata dalla necessità di promuovere prodotti commerciali, pellicole cinematografiche, località turistiche e così via. Ma sullo stesso piano si muove la politica, e non di meno la guerra, facendo della notizia scandalistica una potente arma di confronto per le ricadute che questa è in grado di determinare sulle percezioni pubbliche. L’uomo politico sul quale iniziano a circolare voci, poi “confermate” dai media agli occhi dell’opinione pubblica, circa la vicinanza ad organizzazioni mafiose, oppure circa episodi di dubbio gusto, oppure ancora relativamente ad atteggiamenti contrari alla morale condivisa, perde la sua immagine precedente per assumere quella di “supposto mafioso”, “supposto alcolizzato”, “supposto pedofilo”, “supposto stupratore” e quant’altro, perdendo al contempo gran parte della sua legittimazione sociale. Tuttavia il campo privilegiato delle “bufale” è quello degli episodi di cronaca fittizi e della manipolazione di comunicati, documenti, dossier tutti rigorosamente falsi e finalizzati a screditare/depistare/confondere l’opinione pubblica, assolutamente impossibilitata a verificarne la veridicità.

Il “prodotto” trasmesso perde qui ogni connotazione neutra, ogni carattere della banale schermaglia politica che, pur subdolamente e con mezzi impropri, continua a consentire un margine di scelta personale al pubblico al quale si rivolge. Ci si addentra allora nel campo minato della disinformazione pura, dell’attività spionistica e di controspionaggio, della guerra psicologica, per trovarsi di fronte a forme di manipolazione il cui significato ed i cui obiettivi si spingono ben al di là della semplice delegittimazione di un personaggio pubblico, per diventare veri e propri attacchi alla realtà ed alla percezione che di questa “deve avere” l’opinione pubblica. Non diversamente si devono interpretare le manipolazioni di documenti, quando non la costruzione *ad hoc*, di dossier, comunicati e testimonianze menzogneri, rivolte al pubblico attraverso i canali mediatici, per indurre a credere ciò che vero non è e ad appoggiare, attraverso il proprio consenso, attività politiche e militari in grado di generare conseguenze talvolta terribili ai danni di interi popoli e Paesi.

Il risultato di queste “battaglie mediatiche” è spesso a senso unico, e vede comunque la vittoria dei manipolatori ai danni di un’informazione corretta e veridica, sia che le false informazioni fornite approdino ai media e vengano da questi rilanciate all’opinione pubblica senza smentite, sia che, dopo tale successo, qualcuno si accorga della mistificazione e ne faccia denuncia attraverso gli stessi canali. Ancora una volta ricompare il paradosso del mentitore: l’impossibilità di scoprire contestualmente ai falsi anche i loro autori, comporta da parte del pubblico un comprensibile

disorientamento, uno scetticismo nei confronti della notizia, ma allo stesso tempo anche della sua smentita. Ed è proprio questo dubbio, alla fin fine quasi legittimo, ad alimentare un generalizzato scetticismo tale da spingere molti, tanto più se interessati o ideologicamente predisposti, a ritenere che almeno qualcosa di vero sia stato svelato dal falsario, volutamente accusato della sua falsità e bollato come inattendibile perché troppo scomodo ed imbarazzante per alcuni. E' così che "il mentitore", nel suo costruire e proporre una verità doppia e antitetica, è in grado di legittimare atteggiamenti complottistici e inficiare qualsiasi ricerca di verità, che per questo risulta irrevocabilmente compromessa e insabbiata. Se a questo si somma la capacità di penetrazione della notizia, sempre nettamente maggiore rispetto alla sua smentita, e la naturale tendenza da parte di chi si è prestato a propagare notizie manipolate a minimizzare gli spazi concessi all'auto-accusa ed alle rettifiche, ben si può comprendere quale sia l'effettivo valore di un'attività di contraffazione dell'informazione all'interno di una strategia di disinformazione e propaganda veicolata attraverso i media.

Non è certo difficile dimostrare quanto rilevante possa essere l'uso strumentale della manipolazione e della menzogna nel trasferimento di notizie all'opinione pubblica se ci si rivolge alla cronaca degli ultimi anni, ed in particolare a quella che, pur a diverso titolo, è in qualche modo legata alla questione mediorientale ed alla guerra al terrorismo. Uno studio delle informazioni riportate dai media internazionali, è infatti in grado di evidenziare attraverso quali e quante simulazioni, false notizie, manipolazioni della realtà, invenzioni, menzogne è stata caratterizzata una fase storica che ha fatto largo uso della stampa e delle televisioni non solo per ricercare un consenso pubblico considerato importante, ma per imporre una versione della realtà che, alla prova dei fatti, si è dimostrata in larga parte differente rispetto a quella ufficiale.

In questo senso, i recenti fatti legati alla "primavera araba", così come alla questione libica, a quella siriana e a quella iraniana, possono certamente costituire materia di studio per chiunque desideri spingersi, per quanto possibile, alla ricerca di una verità. Una verità che, pur nel dilemma della sua reale e oggettiva esistenza, potrà certamente riservare non poche sorprese.